

## Chiara Gambarana - Associazione HousingLab

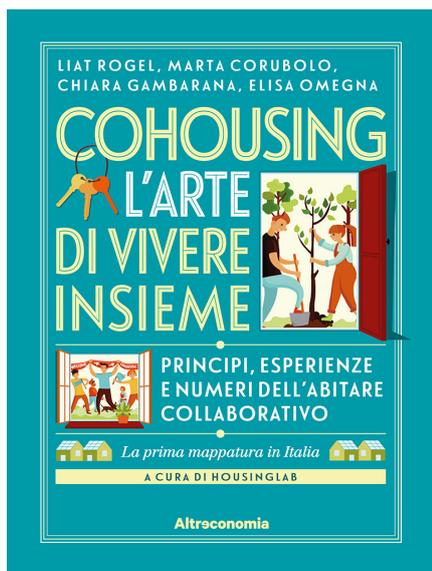


[www.housinglab.it](http://www.housinglab.it)  
[info@housinglab.it](mailto:info@housinglab.it)

**HousingLab** è un'associazione che ha sede a Milano ma opera su tutto il territorio nazionale. È stata costituita nel 2014 con lo scopo di promuovere, diffondere e sperimentare l'abitare collaborativo. Nasce dall'attività di ricerca di un gruppo di designer di servizi all'interno del Politecnico di Milano, nel dipartimento *DESIS (Design and Innovation for Sustainability)* sui modelli di abitare collaborativo diffusi nel centro e nord Europa e che seppur lentamente stavano iniziando a svilupparsi anche nel nostro paese. Essendo designer di servizi con un focus sull'innovazione sociale, l'interesse per questi nuovi modelli abitativi era soprattutto legato alla loro capacità di portare innovazione sociale nel mercato della casa, proponendo forme inedite di risposta a bisogni collettivi e di welfare comunitario. E sarà questo il focus dell'intervento.

Soprattutto nei primi anni l'associazione si è impegnata per far conoscere l'abitare collaborativo, con attività di disseminazione, per poi lavorare anche su progetti di abitare collaborativo con attività di consulenza e accompagnamento.

Quando abbiamo iniziato a parlare di abitare collaborativo 10 anni fa, il termine non era così diffuso come lo è oggi. Oggi possiamo dire che abitare collaborativo, così come cohousing, sono termini ormai riconosciuti, non solo dagli addetti al settore ma anche dai cittadini, che si fanno portatori di una nuova domanda abitativa alla ricerca di contesti di vita più collaborativi.



L'interesse crescente per il tema ci ha spinti nel **2017** a realizzare la **prima mappatura nazionale delle abitazioni collaborative**, con lo scopo di guardare da una medesima prospettiva le diverse forme di "abitare collaborativo", termine che include diverse tipologie di progetto: dal cohousing alla cooperativa di abitanti, dal condominio solidale all'eco-villaggio. Lo scopo era quello di comprendere e far conoscere questa varietà, raccontando anche i benefici che l'abitare collaborativo porta ai suoi abitanti e al territorio, perché è un abitare inclusivo, flessibile, capace di rispondere a bisogni diversi. Una sua sintesi è confluita poi nel libro ***Cohousing. L'arte di vivere insieme***. Una guida pratica per chi desidera vivere in cohousing, che accanto a una fotografia dell'abitare collaborativo numerica, racconta l'esperienza di chi vive in cohousing.

Per introdurre il tema di oggi, dall'assistenza alla collaborazione nell'abitare, è utile fare un passo indietro e spostarci in Svezia. Qui negli anni '30 vennero realizzati, su spinta di un gruppo di architetti funzionalisti, tra cui Sven Markelius, e Alva Myrdal, sociologa e politica, i primi edifici residenziali collettivi. Il primo fu realizzato nel 1935 a Stoccolma. Gli appartamenti privati avevano dimensioni minime e questo consentiva di guadagnare spazio per la realizzazione dei servizi collettivi: al pianoterra c'erano un asilo per i bambini e un ristorante, con una cucina che serviva tutti gli appartamenti. Infatti in ogni piano erano presenti ascensori che permettevano di consegnare la cena direttamente a casa.

Questo edificio, come gli altri realizzati negli anni seguenti, si basava sull'idea che i servizi collettivi potessero migliorare la qualità della vita, soprattutto delle donne, liberandole dai lavori di cura della casa e dei figli. Erano comunque abitazioni che solo la classe media poteva permettersi, nonostante gli appartamenti fossero piccoli, a causa dell'incidenza dei servizi in termini di costo.

*Come avvenne il passaggio dai servizi assistiti alla collaborazione?* Dal primo progetto del 1935 ne nacquero altri basati su servizi erogati da uno staff. Uno di questi fu l'*Hasselby Family Hotel*, costruito nella metà degli anni 50. Aveva 328 appartamenti, con una serie di servizi collettivi: ristorante, bar, sala per le feste, asilo per i bambini, palestra, un piccolo negozio, una reception, il parrucchiere, una lavanderia, una stanza per fare meditazione.

Quando nel 1969 il proprietario iniziò a chiudere i servizi collettivi, perché non più sostenibili economicamente, un gruppo di attivisti iniziò ad utilizzare la cucina del ristorante per cucinare insieme; questa iniziativa riscosse interesse e partecipazione e così si iniziarono a organizzare dei turni di cucina per preparare i pasti, sostituendo di fatto il servizio del ristorante. Nacque così il modello autogestito, dai servizi assistiti a quelli collaborativi, che ha caratterizzato tutti i successivi cohousing svedesi.

In nord Europa, così come in Italia, la % di persone che vive in cohousing è molto bassa.

Insieme a Homers, un'impresa che promuove la realizzazione di cohousing, abbiamo in questi mesi portato avanti insieme un'attività di ricerca con lo scopo di aggiornare la **mappa dei cohousing in Italia**, disponibile sul [sito di HousingLab](#) e quello di Homers. Ogni progetto è geolocalizzato e descritto con una scheda informativa. I progetti ad oggi mappati sono 29 e distribuiti prevalentemente nel Centro - Nord Italia.

*Perché il numero di cohousing in Italia è così basso?* In parte perché l'abitare collaborativo in Italia è un fenomeno ancora recente, la maggior parte dei progetti di cohousing è stata realizzata negli ultimi 10 anni. In parte perché si tratta di progetti di iniziativa prevalentemente privata, che nascono da un gruppo di cittadini che condividono risorse economiche, tempo ed energie per costruire un modo diverso di abitare; si tratta quindi di un processo dal basso, poco strutturato, con tempi di realizzazione lunghi. C'è qualche progetto di iniziativa pubblica, tra cui Porto 15 e altri piccoli esperimenti, destinati a fasce della popolazione più fragile. Il fatto che si tratti di progetti e processi sperimentali fa sì che si tratti di abitazioni di piccole dimensioni, che ospitano di solito circa 10-15 nuclei (un numero ben diverso rispetto agli 50-100 nuclei dei cohousing centro e nord europei).

*Se i numeri sono così bassi, perché ci interessa studiare i cohousing?* Innanzitutto perché ci auguriamo che quella % possa crescere. Ma soprattutto perché pensiamo che l'impatto dei cohousing possa andare oltre. Come raccontiamo anche nel libro, i cohousing, così come le altre forme di abitare collaborativo, rappresentano per noi dei **laboratori in grado di portare**

**innovazione nel mercato della casa**, un'innovazione che è soprattutto sociale. Il mercato della casa negli anni ha innovato molto dal punto di vista delle tecnologie, abbiamo case sempre più intelligenti e sostenibili, ma molto poco dal punto di vista sociale. Come abbiamo detto la conoscenza e la diffusione delle esperienze di abitare collaborativo sta stimolando nel mercato della casa una domanda crescente da parte di persone che desiderano vivere in contesti più socializzanti e collaborativi, ma dall'altra parte sta anche stimolando nel mercato della casa una nuova offerta. Pensiamo al mondo della cooperazione, che realizza progetti con una condivisione maggiore di spazi e servizi rispetto al modello tradizionale, come quelli di *Common Housing* di Consorzio Cooperative Lavoratori, o a piccole sperimentazioni di senior cohousing da parte del terzo settore come il *Cohousing del moro* a Lucca. Pensiamo a imprenditori immobiliari che costruiscono case con spazi condivisi ma che promuovono anche lo sviluppo di comunità, destinando risorse per l'accompagnamento degli abitanti. Noi per esempio abbiamo lavorato in due progetti privati, *Residenze Smart* a Lainate (MI) e *Green Opificio* (Milano), ingaggiati dal costruttore, per accompagnare i futuri vicini di casa nel periodo precedente e successivo al trasferimento affinché utilizzassero e gestissero collettivamente gli spazi comuni: non basta infatti mettere una sala comune, una lavanderia o una sala bimbi per far sì che le persone le utilizzino in maniera collaborativa, è un percorso che va accompagnato! Pensiamo infine allo sviluppo dell'*Housing Sociale Collaborativo*, al lavoro sugli spazi collettivi e sulla costruzione di comunità che si sta sperimentando in alcuni complessi di edilizia popolare, ma anche alla nascita di nuovi operatori che uniscono competenze hard per la realizzazione immobiliare con competenze soft di progettazione partecipata e sviluppo di comunità, come Homers.

I cohousing, quindi, sono dei laboratori di innovazione in cui si sperimentano modi diversi di abitare: si sperimenta certo anche dal punto di vista della sostenibilità ambientale, *Ecosol* ne è un esempio, ma si sperimentano soprattutto nuove relazioni tra spazi privati, collettivi e pubblici e forme di comunità. Comunità che sono anche **comunità di cura**, perché vi nascono dei sistemi più o meno informali di welfare. Il welfare deriva da relazioni di sostegno e mutuo aiuto informali che si sviluppano spontaneamente ma anche da attività e **servizi collaborativi** più organizzati, con i quali gli abitanti cercano di dare una risposta a bisogni collettivi attraverso la collaborazione. L'organizzazione di turni di cucina nei cohousing svedesi ne è un esempio. Ma sono tanti i servizi collaborativi che si possono sviluppare in un cohousing: servizi di cura come asili in casa, baby-sitter o badante condivisa, servizi per l'approvvigionamento del cibo come Gruppi d'Acquisto Solidali o orti condivisi, servizi culturali e socializzanti come cineforum, spettacoli, laboratori, cene di condivisione, servizi di mobilità come car o bike sharing, servizi di condivisione di attrezzature come lavanderie condominiali e spazio fai da te.

Possiamo affermare che **l'abitare collaborativo è un potente attivatore di servizi collaborativi** per diversi motivi: perché c'è una comunità, ci sono quindi delle persone che condividono dei bisogni e portatrici anche di risorse per rispondervi e che sono già in relazione tra loro, perché ci sono spazi condivisi, che facilitano la collaborazione (vedi la cucina svedese) e perché c'è la prossimità. Questo è un aspetto fondamentale per i servizi collaborativi: se devo scambiare un trapano con qualcuno è più facile che lo faccia con chi abita vicino a me che con un amico che abita dall'altra parte della città. Ed è un aspetto ancora più importante se pensiamo ai servizi di cura, perché la cura prevede un contatto, una presenza.

*Perché i servizi collaborativi saranno sempre più centrali nel nostro sistema di welfare? E quindi di conseguenza l'abitare collaborativo, che facilita la nascita di servizi collaborativi?*

Hilary Cottam, ricercatrice, progettista, imprenditrice sociale, nel libro **Radical Help** parla delle motivazioni dietro la crisi del nostro sistema di welfare e traccia anche delle possibili soluzioni (lei stessa ha sperimentato in Regno Unito *Circle*, un servizio che facilita la creazione di comunità di cura per anziani). A cosa ricollega la crisi del sistema di welfare in Europa? La crisi del sistema di welfare che oggi constatiamo ha diverse cause: privatizzazione, tagli alla spesa pubblica, ma la ragione più profonda è che abbiamo raggiunto i limiti di ciò che si poteva fare con una concezione dei servizi come quella affermata nel dopoguerra: i servizi come specifiche soluzioni individuali per specifici problemi individuali. Di fronte a una società che invecchia sempre di più, se l'essere anziani viene considerato solo un insieme di problemi da risolvere e malattie da curare, l'aumento della domanda di servizi diventa tale che non ci può essere alcun sistema sociosanitario, così come finora inteso, in grado di farvi fronte. Il covid-19 ha sicuramente contribuito a rendere visibile e tangibile questa crisi.

Ezio Manzini, nel suo ultimo libro **Abitare la prossimità** scritto l'anno scorso, quindi anche alla luce di quello che abbiamo vissuto con la pandemia, propone come soluzione lo sviluppo sempre maggiore di servizi collaborativi di prossimità, che mettano le persone in condizioni di aiutarsi da sé: *« per affrontare la crisi del sistema di servizi di cura così come lo abbiamo visto finora, occorre aggiungere ai servizi il cui fine è dare risposte a problemi acuti (come, per esempio, quelli relativi all'attività medica specialistica di un ospedale) una nuova ed estesa gamma di servizi abilitanti che servono ad attivare risorse sociali e mettere le persone in condizione di aiutarsi da sé e vicendevolmente. E di farlo creando comunità capaci e informate, composte da chi è più direttamente interessato, e da chi per varie ragioni può essere coinvolto, e da chi vi porta uno specifico contributo professionale»*

Possiamo quindi concludere che l'abitare collaborativo, che grazie alle sue caratteristiche facilita lo sviluppo di servizi collaborativi e di comunità di cura, dovrà diventare sempre più centrale per superare la crisi del nostro sistema di welfare.

Questa redistribuzione del lavoro di cura può avvenire con uno scambio intergenerazionale (come avviene nella gran parte dei cohousing italiani, *Ecosol* o *San Giorgio* solo per citarne alcuni) oppure con uno scambio tra pari (i cohousing giovanili o il senior cohousing).

Sia che si tratti di uno scambio tra pari o intergenerazionale, il punto di partenza per progettare servizi collaborativi e quindi abitazioni collaborative è il domandarsi non solo quali bisogni le persone portano, ma soprattutto quali risorse e quali capacità possono mettere in campo per rispondere a quei bisogni. Quindi, anche quando progettiamo un servizio collaborativo che coinvolge persone fragili, chiediamoci sempre in che modo possono essere parte attiva del contesto abitativo, anche allargato.

Per approfondire:

<https://www.housinglab.it/>

<https://altreconomia.it/prodotto/cohousing-larte-vivere-insieme/>

<https://www.hoepli.it/libro/cohousing-esperienze-internazionali-di-abitare-condiviso-/9788895459226.html>

<https://www.terranovalibri.it/libro/dettaglio/francesca-guidotti/ecovillaggi-e-cohousing-9788866810094-218949.html>

<https://www.hilarycottam.com/radical-help/>

<https://www.egeaeditore.it/ita/prodotti/sociologia/abitare-la-prossimita-.aspx>